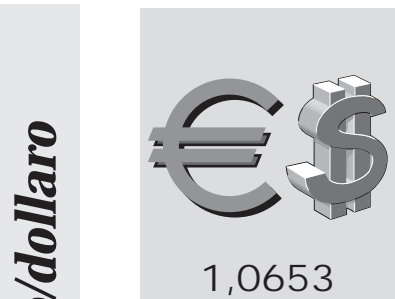
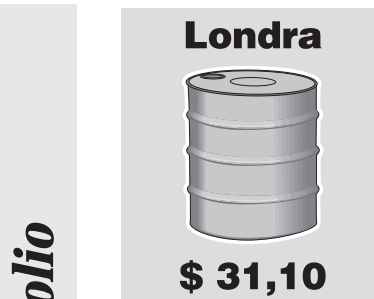
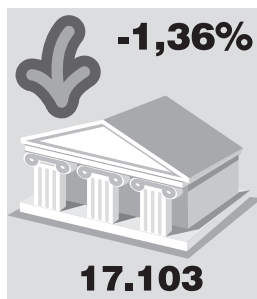


## CRISI IRACHENA, PETROLIO ED EURO ALLA STELLE



**MILANO** Sui timori della guerra crescono euro e petrolio. Al New York Mercantile Exchange il prezzo del greggio è in rialzo alla chiusura della giornata di scambi. Secondo i dati forniti da Bloomberg, un barile di petrolio viene scambiato a 33,19 dollari, lo 0,70% in più rispetto alla chiusura di venerdì.

Anche la moneta unica ha volato. Soprattutto in seguito al discorso del presidente americano George Bush che ha dichiarato che l'Iraq non vuole il disarmo. La valuta americana si è subito indebolita spingendo l'euro, che ha raggiunto in Europa nuovi massimi a 1,0688 dollari. A New York, poi, ha addirittura sfondato quota 1,07, toccando un massimo a 1,0716 contro il biglietto verde.

Sulla moneta statunitense - sempre più debole -

pesa anche l'andamento negativo di Wall Street, che dopo un avvio positivo ha poi virato al ribasso. La valuta dei Dodici, che in apertura era quotata 1,0645 dollari, valeva nelle indicative della Bce 1,0653 dollari.

La giornata è stata segnata da una fase di ripresa del dollaro con un marcato apprezzamento sullo yen fino a 118,9 dai precedenti 118 e un recupero rivelatosi stabile sull'euro. Un movimento che per gli addetti ai lavori lasciava prevedere una fase di consolidamento del biglietto verde legata «ai rischi di possibili nuovi interessi da parte di alcune banche centrali a limitarne i movimenti di indebolimento così come abbiamo visto sul finire della passata settimana», ha spiegato nel suo rapporto giornaliero Alessandro Forconi di Banca Profilo.

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**  
in edicola  
da domani con l'Unità  
a € 3,10 in più

# economia e lavoro

complicanze  
**LE CONSEGUENZE  
ECONOMICHE  
DEL GOVERNO  
BERLUSCONI**  
in edicola  
da domani con l'Unità  
a € 3,10 in più

## Sui diritti governo contro Cgil

Lettera della confederazione sull'art.18: estensione per legge. Maroni: impossibile

Felicia Masocco

**ROMA** Sul referendum per l'estensione dell'articolo 18 la Cgil ribadisce la posizione della confederazione, «è uno strumento inadeguato» si dice in una nota partita da Corso d'Italia all'indirizzo di tutte le strutture, la via da seguire per estendere i diritti «è quella di una legge». Cosa che per il governo non sta né in cielo né in terra, il ministro Roberto Maroni ieri ha ribadito che «non c'è alcuna possibilità» di un percorso legislativo perché sarebbe «in contrasto con il Patto per l'Italia», e contestualmente ha suonato la carica per i licenziamenti facili: la delega 848 bis è in calendario la prossima settimana e non sono previsti emendamenti sull'articolo 18.

Quando la delega sarà approvata la Cgil procederà con il suo referendum per abrogarla, oltre 5 milioni di cittadini hanno detto sì a questa proposta come pure a proposte di legge che estendano i diritti e gli ammortizzatori sociali. Il responsabile organizzativo di Corso d'Italia, Carlo Ghezzi, lo ha ricordato a tutte le strutture ricostruendo le tappe di una battaglia segnata dal direttivo del giugno scorso in cui si votò la scelta della legge per l'estensione delle tutele e si costituì un gruppo di lavoro per elaborarla.

Di qui la necessità di dire agli iscritti che «discussioni ed energie impegnate oggi a misurarsi su soluzioni diverse indeboliscono la credibilità e il sostegno delle soluzioni legislative da parte dell'organizzazione e delle persone che le propongono». In ogni caso sul comportamento da tenere verso il referendum estensivo deciderà un altro direttivo: com'è noto la Fiom, i metalmeccanici della Cgil, e la sinistra della confederazione (ex Lavoro e società Cambiare rotta) sono tra i promotori della consultazione referendaria. Anche per questo dalle strutture del sindacato sono in molti a chiedersi che cosa fare, ad esempio, ora che si stanno costituendo i comitati per il «no». La nota di Carlo Ghezzi ricorda come la Cgil si sia espressa solo in

due referendum oltre a quello su monarchia e Repubblica: ossia su quello contro l'abolizione della delega sindacale del '95 e quello contro l'abrogazione dell'articolo 18 del maggio 2000. «Ma in entrambi i casi - afferma Ghezzi - i comitati referendari furono composti da persone, senza adesione dell'organizzazione in quanto tale».

L'adesione al referendum divide il maggiore sindacato e divide i Ds. Le diverse posizioni interne alla Quercia sono emerse anche ieri all'assemblea dei senatori. Non c'è stato alcun voto, ma l'orientamento prevalente è quello di contrarietà al quesito in sé e anche all'ipotesi di una legge sui diritti almeno ora che non ci sono i numeri e che a farla, semmai, sarebbe la destra.

Argomenti portati dal presidente del gruppo Gavino Angius per spiegare che la cosa più giusta da fare è «votare no» al referendum. «È un'iniziativa sbagliata, che divide la sinistra, che rischia di dividere l'Ulivo, senza portare alcun beneficio ai lavoratori», ha detto Angius. Il quale non ha nascosto il suo «scetticismo» sull'approvazione di una legge «per l'ovvia ragione che dovrebbe essere messa nelle mani della destra». «Non credo - ha aggiunto - che Berlusconi o la destra vogliano togliere le castagne dal fuoco alla sinistra». Bisogna quindi «votare no e ragionare dopo il referendum su come garantire i diritti dei lavoratori», partendo dalle proposte presentate dall'Ulivo. Pochi dubbi, per il presidente dei senatori che «la grandissima maggioranza dei Ds» sarà per il voto contrario. I dubbi ce li hanno però altri esponenti del partito, i senatori Piero Di Siena e Massimo Villone sono favorevoli ad appoggiare il referendum e il vicepresidente del Senato, Cesare Salvi è tra i promotori. «La posizione del senatore Angius, certamente rilevante, è tuttavia una valutazione personale - fa notare Salvi - Perché né il gruppo si è pronunciato, dopo un'assemblea ricca e articolata nei giudizi, né tantomeno la direzione del partito, che è comunque l'unica sede titolare ad esprimere un orientamento».



Una manifestazione della Cgil nell'estate scorsa in difesa dell'Articolo 18

### contratti

## Pubblico impiego, riparte il negoziato

**ROMA** Per il rinnovo dei contratti pubblici scaduti da tredici mesi il governo ha fatto quello che avrebbe dovuto fare da tempo, ossia «autorizzare» la ripresa del negoziato presso l'Aran, l'agenzia per la contrattazione pubblica. Così si è espresso il Consiglio dei ministri ed è quanto è stato riportato ieri ai sindacati dal ministro per la Funzione pubblica Luigi Mazzella. La convocazione dovrebbe arrivare per la prossima settimana e allora si vedrà se si tratta ancora di «melina» o se la volontà di arrivare ad un'intesa è reale. E per questo servono risorse aggiuntive che i sindacati reclamano per salvaguardare il potere d'acquisto delle retribuzioni, falcidiate dall'inflazione, per 3 milioni di dipendenti pubblici. In sostanza, all'incremento previsto in un primo momento del 5,66%, i sindacati

chiedono di aggiungere lo 0,6% circa. E, sia chiaro, fanno sapere Cgil, Cisl e Uil, non si faranno sconti a nessuno. La convocazione è «un dato positivo», per il leader della Fp-Cgil Laimor Armuzzi, ma «onde evitare equivoci deve essere chiaro che la trattativa deve riprendere rendendo esigibili gli impegni presi a suo tempo dal Ministro Frattini. Perché se le risorse continuano ad essere quelle definite in Finanziaria, ci troveremo di fronte all'ennesimo bluff». Se l'obiettivo del governo è chiudere i contratti «invece di proclami occorrono atti concreti», aggiunge Michele Gentile, responsabile del pubblico impiego della Cgil «e in assenza di essi ci sarà una nuova mobilitazione». I sindacati hanno sollecitato anche gli atti d'indirizzo per i contratti del parastato, della ricerca e dell'università, mentre per la sanità e gli enti locali si terrà una riunione triangolare Conferenza Stato-regioni, l'Anci e rappresentanti dei lavoratori. Pronto a verificare le disponibilità del governo al tavolo dell'Aran è il segretario confederale della Uil, Antonio Focillo, mentre il collega della Cisl, Nino Sorgi, rivendica «l'esigibilità dell'accordo con il governo». Le Rdb annunciano battaglia tornano a chiedere salari europei: un aumento di circa 300 euro mensili.

## Durante l'audizione in Parlamento Su prezzi e sommerso è scontro a tutto campo tra l'Istat e Eurispes

Nedo Canetti

**ROMA** La seduta congiunta delle commissioni Attività produttive della Camera e Industria del Senato è stata ieri la sede per un nuovo, duro confronto tra Eurispes e Istat sui metodi di rilevazione del costo della vita. È stato il presidente dell'Eurispes, Giannaria Fara, a partire immediatamente all'attacco. Ha accusato l'Istat di rilevare «solo quello che si vede», compiendo così un «errore di presunzione». Riferendosi ai prezzi dei prodotti alimentari e delle bevande, Fara ha affermato che l'Eurispes ha condotto la sua indagine in 134 comuni contro gli 80 dell'Istat; i punti di vendita esaminati sono stati 304 (non ha fatto riferimento a quelli dell'Istat), 147 le voci rilevate contro 54 dei rilevatori dell'Istituto di statistica.

Ha, quindi, allargato il fronte d'attacco al sommerso. Sostiene che i dati del suo istituto che indicano un'incidenza sul Pil pari al 28,5% sono «perfettamente in linea con quelli (27,8%) del Fondo monetario internazionale, resi noti ieri (ieri l'altro ndr), mentre l'Istat, con il suo 15,8%-16,8%, sbaglia ancora». Per l'aumento dei prezzi Fara ha accusato, come maggiori responsabili, i commercianti, i quali - a suo giudizio - hanno approfittato dell'introduzione dell'euro in quanto i prezzi non sono aumentati alla produzione e nella grande distribuzione. Al termine della seduta è dichiarato sostanzialmente insoddisfatto dell'andamento delle audizioni e ha annunciato, per la primavera, un paniere alternativo a quello dell'Istat, con rilevazioni Eurispes che

### La Confesercenti: ingiusto attribuire gli aumenti alla piccola distribuzione

avranno cadenza bimestrale. Questo perché l'Istat applica metodi di rilevazione inaffidabili e fa riferimento ad un paniere profondamente errato.

Polemiche evocate e polemiche subito riprese. «Questa volta l'Eurispes l'ha fatta grossa - ha controbattuto il presidente della Confesercenti, Marco Venturi - attribuendo ai soli esercizi commerciali al dettaglio la responsabilità dei rialzi dei prezzi ed assolvendo, invece, la produzione e la grande distribuzione. A questo punto, diffidiamo Fara dal fornire dichiarazioni generiche ed affrettate, che, non avendo alcuna riprova scientifica, recano un danno concreto all'immagine e all'attività dei piccoli imprenditori commerciali».

A difesa dell'attività del suo Istituto, è intervenuto il presidente dell'Istat, Luigi Biggieri, il quale ha sostenuto che «la nostra metodologia è quella presa come base a livello internazionale, tanto che è riportata nel manuale Ocs: sul sommerso ieri (ieri l'altro ndr) sono state fornite stime sbagliate e fuorvianti che non sono del Fmi, ma di uno studio austriaco, a cui il Fondo aveva dato l'incarico dello studio ma che poi non ha fatto proprie le valutazioni». Secondo Biggieri si sta riassorbendo l'ondata che sembrava altissima del gap tra inflazione percepita ed inflazione misurata. A suo giudizio, i motivi del differenziale sono essenzialmente due: si ricordano più facilmente i prezzi più alti e gli incrementi maggiori si sono registrati per quei beni che si acquistano quotidianamente.

Claudio Sposito, l'amministratore delegato del gruppo, sarebbe pronto ad uscire. Due anni fa Silvio Berlusconi aveva promesso la quotazione per ridimensionare il conflitto di interessi

## La Fininvest si allontana da Piazza Affari, i vertici mollano

**MILANO** Claudio Sposito starebbe per abbandonare il ruolo di amministratore delegato che sta ricoprendo nella Fininvest. Il motivo? Ufficialmente starebbe pensando di creare la prossima primavera, come ha scritto ieri il Financial Times, il più grande fondo azionario italiano.

Ufficiosamente invece si parla di contrasti all'interno della società milanese per il mancato ingresso in Borsa della holding del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi. Una soluzione, quest'ultima, che secondo alcuni poteva aiutare il premier ad evitare possibili conflitti di interesse.

Un'offerta pubblica, sostenevano gli avversari di Berlusconi, renderebbe il gruppo più rispondente agli investitori

istituzionali e alle regole di mercato piuttosto che alle ambizioni e interessi personali di Berlusconi. Lo stesso premier, ha ricordato il quotidiano economico inglese, aveva detto due anni fa che stava prendendo in considerazione la quotazione in Borsa per Fininvest e che il gruppo aveva esaminato un progetto che avrebbe incorporato la stessa Fininvest con Mediasset e assieme ad altri investimenti controllati da Fininvest, prima di quotarla a Piazza Affari. Ma il progetto, secondo una fonte riportata dal giornale, era troppo complesso operativamente anche se avrebbe portato alcuni benefici fiscali e finanziari.

Ed è per questo che il quarantasettenne Sposito sta pensando a un trasloco. E



Claudio Sposito

con lui i suoi più stretti collaboratori. Un'iniziativa che dovrebbe portare il manager, chiamato quattro anni fa al vertice della holding di cui è vicepresidente Marina Berlusconi dopo una precedente esperienza alla banca d'affari Morgan Stanley (per la quale aveva seguito e monitorato l'ingresso di Mediasset nel mercato nostrano), a lasciare la società nei prossimi mesi per dedicarsi a tempo pieno alla nuova attività di investimento in aziende quotate e non quotate. Mentre nel quartier generale di Fininvest si raccoglie un «no comment» alle indiscrezioni di stampa sui progetti di Sposito e sugli scenari aperti dalla sua possibile uscita dal gruppo.

Il prospettato addio del manager av-

verrebbe mentre la holding del Biscione, completata la fase di concentrazione nel business principale (con la cessione degli immobili e di Pagine Gialle e Telecom Italia), si appresta a tornare a essere una finanziaria di partecipazioni di indirizzo e controllo. Una holding non operativa, alla quale competono le scelte strategiche di fondo del gruppo (che comprendono Mediasset, Mondadori, Mediolanum, Medusa e Milan), affidate a Marina Berlusconi.

Nel frattempo Sposito starebbe cercando di raccogliere 1,5 miliardi di euro da investitori italiani, compresa possibilmente la Fininvest, ed è in contatto con banche di investimento estere per raccogliere altri 500 milioni di euro. Il Finan-

cial Times ha scritto che si pensa che Sposito stia cercando fondi da parte di molte Fondazioni bancarie che hanno accumulato circa 21 miliardi di euro di disponibilità in contanti e che devono ridurre di altri 15 miliardi di euro le loro presenze nei capitali delle banche in seguito a nuove leggi varate dal ministro Tremonti.

Come detto, l'obiettivo di Sposito è quello di creare il più grande fondo azionario presente in Italia. Un mercato questo che da molti investitori è considerato in forte espansione. Tanto è vero che anche il gruppo statunitense Carlyle avrebbe deciso da tempo di tentare lo sbarco nel nostro paese.

r.e.